

Fu tutto risolto e sistemato, alla fine. L'imprevisto a Brooklyn causò una puzza perpetua. Mandammo in galera un innocente. Cedemmo a un consenso generale avvelenato. Il crimine ci sconvolse, il contesto ci confuse, allo stesso tempo la nazione impazzì. Janice ed Emily erano solo una piccola parte della storia.

Ma erano nostre. Erano nostre, da piangere e da vendicare.

Come in quel film, «Laura»: una donna viene uccisa con un proiettile in faccia e i suoi lineamenti non esistono più. Un poliziotto s'innamora del suo ritratto. Alla fine si scopre che è viva, e l'unione diventa di carne e sangue. Il caso Wylie-Hoffert fu una metamorfosi di quel film. Non c'era un ritratto. Ci facemmo bastare alcune vecchie foto e gli scatti sulla scena del crimine. Alimentarono la nostra massiccia cotta collettiva.

Questo non giustifica i nostri misfatti. Non ci assolve da ciò che facemmo a George Whitmore. Questo resoconto indica l'amore come il motivo principale per cui tutto andò in malora.

Le nostre ragazze

Luogo e momento ci lasciarono perplessi. In pieno giorno, nella parte piú ricca di Manhattan. Non in un posto del cazzo come il Queens, con la partecipazione di Alvin Mitchell detto «il Mostro».

Era successo un mese prima. E vai con il «Daily News»: *Adolescente confessa omicidio di ragazza del Queens*.

Il Mostro apparteneva a una gang giovanile. Venerdì sera, e niente rissa. Allora andò in cerca di fica e restò al verde. Si ubriacò con un amico. Si introdussero nella scuola pubblica 177 e rubarono palloni da pallavolo e da football, e un paio di forbici. L'amico rubò una Chevy del '61. Il Mostro sapeva di una ragazza che era andata a casa con un'amica. 140^{ma} Avenue. Barbara Kralik e un'altra, una quindicenne.

Rimosse una porta a zanzariera e salí al piano di sopra. Barbara si svegliò e si mise a urlare. Il Mostro la pugnalò a morte con le forbici e fuggí.

Stupido e prevedibile. Ma non era successo all'angolo tra l'88^{ma} e Park, in un palazzo con il portiere. Le vittime non erano della media borghesia.

Janice ed Emily avevano tutto un pedigree. Così come Pat Tolles, la compagna di stanza superstite.

Janice lavorava a «Newsweek». Pat alla sezione ricerche della Time-Life. Emily doveva cominciare un lavoro da insegnante in autunno.

Janice aveva ventun anni. Pat ed Emily ventitre. «Ragazze in carriera», almeno per il momento. Il pedigree è un destino. Si sarebbero sposate presto e bene, di sicuro. Matrimoni di alto livello.

Mercoledì 28 agosto 1963.

La data era memorabile: la marcia per i diritti civili a Washington, al grido di «*Freedom now!*» e «*We shall overcome!*» La capitale stipata di idealisti. Copertura televisiva ininterrotta per tutto il giorno.

Ci andarono cinquantamila «manhattanesi». La grande città diventò una città fantasma. Le ragazze in carriera restarono a casa.

Pat scarpinò fino alla Time-Life. Emily uscì per commissioni. Janice aveva scambiato il turno con una collega. Doveva timbrare alle 11.00.

Ma non si fece vedere. Agitazione in ufficio. Un'assistente chiamò l'appartamento delle tre ragazze ma non rispose nessuno. Allora telefonò alla madre di Janice. La signora Wylie e il marito vivevano in due appartamenti adiacenti.

La signora restò perplessa. Non sapeva dove fosse la figlia. Diede all'assistente il numero dell'ufficio di Pat Tolles e la chiamò subito anche lei.

Pat restò perplessa. Chiamò Susan Rothenberg, un'amica di Emily che aveva appuntamento a pranzo con lei. Ma Susan rispose che Emily non si era fatta vedere. Pat le disse che stava cercando Janice Wylie, e le chiese di dire a Emily di chiamarla, se avesse avuto notizie.